

ECONOMIA

«Stabilità, le Camere possono peggiorarla»

● **Una pioggia di interventi di «tipo elettorale», cioè un «pateracchio»: è quanto teme Giorgio Squinzi**
 ● **«Non c'è spending review» si doveva fare di più**
 ● **Replica Bonino: «Provateci voi, dietro i tagli ci sono persone»**

BIANCA DI GIOVANNI
 INVIATA A NAPOLI

«Qui si rischia un pateracchio» Giorgio Squinzi ha fama di uomo schietto. Con la franchezza che lo contraddistingue dalla convention dei giovani industriali di Napoli ha mandato due o tre messaggi al governo sulla legge di Stabilità. Su cui non sembra nutrire molte speranze. Con l'intervento del Parlamento «si rischiano interventi a pioggia di tipo elettorale», continua Squinzi, rivelando tutta la fragilità politica che accompagna l'attuale esecutivo, sempre sull'orlo delle elezioni.

CHI HA VOTATO CHI

A ricordare agli imprenditori le responsabilità che loro stessi hanno avuto nella storia recente del Paese ci pensa Emma Bonino, ospite d'onore del convegno (nonché ministra molto apprezzata dalle imprese per l'attivismo sul fronte dell'internazionalizzazione). «Voi questi partiti li avete sempre votati - dichiara nella sala silenziosa - non avete certo votato me». A dire proprio tutta la verità, gli imprendi-

tori hanno da sempre osannato il loro collega Silvio Berlusconi. E hanno anche appoggiato - con risorse proprie nel caso dell'ex presidente Marcegaglia - l'operazione Alitalia della cordata tricolore finita, questa sì, in un costosissimo pateracchio. Sul tema Bonino non nasconde la sua irritazione («Tra le tante cose buone che ha fatto il governo Letta non c'è Alitalia»), mentre Squinzi per la prima volta cambia registro, e getta la palla fuori gioco. «Servirebbe un piano per il trasporto aereo - dice - più collegamenti con gli aeroporti, tutto il sistema Paese deve muoversi, se davvero non si vuole far scalo a Parigi per andare ad Atene». A bruciare è anche il caso Telecom, ma anche quello coinvolge grandi nomi del passato confindustriale (Colaninno, Tronchetti) e del presente finanziario. «Manca l'assetto azionario - si limita a dire Squinzi - Ma l'azienda ha grandi professionalità».

L'urgenza di oggi è comunque la legge di bilancio. Tutti sanno che quella uscita dal Consiglio dei ministri di martedì scorso (di cui ancora non si conoscono i dettagli) non è piaciuta affatto al numero uno di Viale dell'Astronomia. Si aspettava almeno 3 miliardi in più per imprese e lavoratori provenienti dai tagli alla sanità. (Detto tra parentesi, lo stesso si aspettava il viceministro Stefano Fassina), poi «saltati» sotto il tiro incrociato di Regioni e ministero della Salute. «I provvedimenti vanno nella giusta direzione, ma la dimensione è troppo piccola», spiega Squinzi. Per il presidente sembra impossibile che non si sia riusciti a fare un minimo di *spending review*. Su una spesa per

...

Su Alitalia e Telecom la ministra attacca, gli industriali dimenticano il loro ruolo

oltre 800 miliardi l'anno - argomenta - il 3% vale 25 miliardi, con cui si sarebbero potute fare moltissime cose. Anche stavolta è Bonino a togliere il velo agli illusionisti dei tagli. «Sapete che vuol dire tagliare? Vi siete mai chiesti come mai nessuno ci è riuscito? - chiede la ministra - Dietro a ogni taglio ci sono persone e interessi. Persino dietro le auto blu ci sono gli autisti. Lo dico tanto per chiarire che non basta fare le cifre». Quanto all'impianto della legge, molto criticato da più parti, Bonino teme che «non si potesse fare molto di più con tutti che si aspettano miracoli. Mi chiedo, e vi chiedo, se è questa legge di Stabilità che ritenete così deludente che ha fatto esplodere tutta la fibrillazione politica o non è forse questa fibrillazione politica che dura da settimane e da mesi che ha avuto come risultato che si fa quel che si può». Insomma, è la politica che fa i numeri, non il contrario. Se si ha la certezza di governare, si possono anche fare cose «rivoluzionarie», altrimenti si resta nel solco tracciato. Non è un buon viatico per le larghe intese.

Su un punto tuttavia le aziende inchiodano il governo: il pagamento dei debiti della Pa. «Non capisco perché si debba fare un decreto - dice Squinzi - I debiti si pagano e basta. Grilli mi aveva assicurato che in settembre ci sarebbe stata la contezza dell'esposizione reale, ma questa certificazione ancora non si vede. Intanto per ora sono arrivati alle imprese solo 7 miliardi». E non solo. Oltre al pregresso, si fa difficoltà anche a rispettare la nuova direttiva europea sul futuro, che impone pagamenti a 30 giorni e solo eccezionalmente a 60. Infine, un duello a distanza con Flavio Zanonato, che chiede proposte invece di critiche. «Abbiamo presentato un dossier di proposte», replica Jacopo Morelli, presidente dei giovani. Insomma, la luna di miele con il governo, se mai c'è stata, con la Stabilità è davvero finita.



Giorgio Squinzi al convegno dei giovani industriali. FOTO CIRO DE LUCA/INFOPHOTO

Eni, Terna e le altre: improprio parlare di privatizzazione

SEGUE DALLA PRIMA

Quando il governo avrebbe intenzione di offrire al mercato non comporta alcuna privatizzazione. Lo Stato continuerebbe infatti a detenere, direttamente o tramite la Cdp, pacchetti azionari tali da consentirgli di controllare ancora tutte quelle imprese, sia pure con una minore interesse economica.

Questa sequenza di operazioni va dunque valutata sotto cinque profili: a) la convenienza della vendita; b) la destinazione dei ricavi; c) l'effetto sulle aziende e sul loro rapporto con il Paese; d) l'effetto sul debito pubblico; e) le modalità di comunicazione. Vediamoli.

A) La convenienza della vendita si misura nel confronto tra gli interessi passivi risparmiati sulla quota di debito pubblico cancellata grazie a queste dismissioni e i dividendi che quei pacchetti azionari danno allo Stato e che domani daranno ad altri. Volendo, potremmo anche considerare l'attuale fase delle quotazioni in relazione a quello che l'azionista giudica il valore intrinseco del titolo. Ma lasciamo stare. Sarebbe materia opinabile.

Il futuro sta in grembo a Giove, il passato no. Nel 2012, l'Eni ha pagato 3,6 miliardi di dividendi. Il 4,5% dell'Eni che lo Stato possiede direttamente e che il governo vorrebbe vendere, incorpora una dote di dividendi pari a 162 milioni. Alle quotazioni correnti una tale dismissione può portare 3 miliardi. Il risparmio sugli interessi, calcolati sul Btp a 10 anni meno l'imposizione fiscale del

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Lo Stato continuerebbe a detenere direttamente o tramite Cdp pacchetti azionari in grado di garantirgli il controllo delle imprese

12,5%, sarebbe pari a circa 117 milioni. Nel 2012, Terna ha pagato 400 milioni di dividendi. Il 10% che la Cdp dovrebbe vendere, secondo le indiscrezioni riportate dal «Sole 24 Ore», rende 40 milioni. Gli interessi passivi netti risparmiati sarebbero pari a 26 milioni. Nel 2012, Snam ha pagato dividendi per 811 milioni. Il 10%, che dovrebbe essere destinato alla vendita, ne assorbe 81, mentre gli interessi passivi netti risparmiati non arriverebbero a 50 milioni. Siamo sicuri che convenga vendere?

Su Fincantieri, Sace e Alta velocità non è ancora possibile far di con-

...

Il governo ha dichiarato troppo pur non avendo ancora deciso nulla di concreto

to. Bisognerà vedere che cosa verrà proposto, quale perimetro aziendale, quanto debito incorporato, quali garanzie pubbliche. È certo però che, sia di Fincantieri sia dell'Alta velocità, non sono possibili pure e semplici dismissioni azionarie. La prima ha appena fatto un'acquisizione da 900 milioni a debito. Un aumento di capitale si impone. La Cdp potrà rinunciare all'opzione e magari vendere qualcosa, magari una volta dimostrato che l'acquisizione è andata bene. Una semplice vendita di azioni Fincantieri sarebbe irresponsabile. Le Fs hanno bisogno di soldi per reinvestire nel trasporto locale e interregionale. E pure nella rete, alla quale sono stati tagliati i ricavi per favorire la Ntv di Montezemolo. Non si può chiedere al gruppo Fs di cantare messa e portare la croce. Quanto alla Sace, la si potrebbe vendere in toto o in parte purché, come avviene in Francia e in Germania, lo Stato si mantenga garante. Diversamente, verrebbero assicurati solo i crediti arcisicuri, con i Btp alle spalle: le imprese ne soffrirebbero.

B) La legge 474 stabilisce che i proventi dalla vendita di partecipazioni dirette dello Stato vadano ad ammortamento del debito pubblico. I dividendi versati dalla Cassa depositi e prestiti, ancorché possano venire dalla dismissione di partecipazioni, possono essere ricompresi nelle entrate correnti. L'incasso pro debito pubblico era già avvenuto al momento della cessione delle stesse alla Cdp. Certo, Quintino Sella porterebbe anche questo ricavo a detra-

zione del debito pubblico. Ma ai governi attuali si possono chiedere miracoli?

C) La mera cessione di quote di partecipazioni nelle società infrastrutturali Terna e Snam sul mercato borsistico potrebbe non essere la soluzione migliore quanto all'incasso e quanto alla politica industriale del Paese. Mettere in una scatola questi pacchetti azionari e poi aprire la scatola a partner finanziari istituzionali esteri che condividano una strategia industriale di lungo termine potrebbe garantire meglio sui due piani. Sotto questo aspetto la Cdp sembra muoversi con più sagacia dei consiglieri del governo.

D) L'effetto di queste mosse sul debito pubblico è del tutto trascurabile. Nella rilevazione di luglio, il debito delle pubbliche amministrazioni era pari a 2.072 miliardi di euro. L'incasso teorico delle dismissioni azionarie fin qui ipotizzate sarebbe pari a 5 miliardi per le azioni quotate, mentre dall'Alta velocità, da Fincantieri e dalla Sace potranno arrivare tra i 3 e i 10 miliardi (a largheggiare su prezzi e consistenza dei pacchetti da vendere). Non vale la pena di calcolare le percentuali di incidenza sul debito pubblico. Meglio considerare gli impatti di tali dismissioni sulle ca-

...

Occorre maggiore cautela nel dire quello che deve o non deve fare la Cdp: Eurostat ci guarda

pacità del governo di fare politica industriale e sui vincoli che ne derivano per le Autorità.

E) In questa partita il governo ha detto troppo non avendo ancora deciso niente di concreto. Di fronte a un presidente americano, che ha rischiato lo shutdown ed è tuttora serenamente padrone del 32% di Gm a cinque anni dal disastro Lehman, l'Italia non deve dare alcuna prova di mercatismo. Dal governo di un Paese dove cinque banche dominano l'intero mercato mondiale dei derivati e dove prosperano i nuovi monopoli del web, campioni di elusione fiscale, il governo italiano non ha bisogno di *endorsement*. Dopo di che, le parole di Obama fanno piacere, come fanno sempre piacere i complimenti di un amico. Con lo spread a 230, i conti pubblici correnti in ordine, un debito pubblico che è inferiore a quello americano (se si fanno bene i conti), non credo che Wall Street pretenda questo pugno di dismissioni, pomposamente dette privatizzazioni, per continuare ad acquistare le obbligazioni della Repubblica italiana, denominate in una moneta che (ahinoi...) macina record nel cambio con il dollaro. In particolare, il governo dovrebbe essere più cauto nelle dichiarazioni su quello che deve o non deve fare la Cassa depositi e prestiti. Eurostat ci guarda. E fin qui ha considerato la vendita dei pacchetti Eni, Snam e Terna alla Cassa come privatizzazioni... Vogliamo farla ricredere e riportare gli antichi e meno antichi incassi nel debito pubblico?